

Tecnologie&Risorse

Tutte le cose belle finiscono

Riceviamo e volentieri pubblichiamo...

Ascanio Vitale vuole cambiare l'equilibrio tra la Natura e gli Affari. A favore della prima

di Ascanio Vitale

Secondo l'Ong ambientalista Global Footprint Network – specializzata nell'analisi dell'impronta ecologica dell'attività antropica sul pianeta – lo scorso 20 agosto è stato raggiunto l'*Overshoot Day* per il 2013. Il calcolo riguarda il numero di giorni impiegati dall'uomo per attingere alle risorse che il Pianeta è in grado di fornirci in un anno, secondo i criteri della sostenibilità. Il primo calcolo risale al 1987 ed era datato 19 dicembre. La costante crescita demografica e il

parallelo accesso da parte di numerose economie in transizione – sia nell'area del Sud-Est asiatico, sia in America del Sud – a stili di vita sempre più energivori, hanno determinato una forte accelerazione nell'accesso alle risorse naturali ed energetiche planetarie. Tra gli attori principali di questa accelerazione vi sono, infatti, i settori produttivi ad utilizzo intensivo di materie prime e il comparto energetico. Globalizzazione ed espansione industriale indiscriminata hanno

proliferato in un contesto di totale assenza di un framework regolamentare volto a contenere la crescente domanda energetica e disincentivare i modelli industriali ad alto impatto ambientale. L'attuale *supply chain* di prodotti di uso anche quotidiano è caratterizzato da cicli produttivi insostenibili per il delicato equilibrio dell'ecosistema planetario e la delocalizzazione della catena di produzione, con il conseguente aumento drastico – fino a decine di migliaia di chilometri – dei trasporti dei semilavorati. La sfida più importante per il genere umano continua ad essere ignorata in nome di interessi nazionalistici e di urgenze spesso legate direttamente agli effetti di scelte erranee del passato. L'urgenza, ormai planetaria, legata ai cambiamenti climatici e all'esaurimento



REUTERS/CONTRAS/LEE CELANO

delle risorse, richiede un'azione immediata, proprio da parte dei Paesi a più alto tenore industriale, ormai pienamente in possesso degli strumenti tecnologici e regolamentativi per intervenire.

Paesi come l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar, l'Oman e il Kuwait hanno intrapreso programmi di espansione degli impianti a fonte rinnovabile per oltre 75 miliardi di dollari, al fine di contrastare l'aumento eccessivo della richiesta interna, giunta ad oltre il 35% della produzione annuale di petrolio.

Tuttavia, tali sforzi si rivelano ancora iniziative estemporanee e unilaterali, avulse da un contesto più organico di turn-over tecnologico e produttivo necessario a livello globale. Il risultato degli accordi internazionali sui cambiamenti climatici – attualmente di competenza dell'UNFCCC – dimostra il fallimento della gestione attendista, principalmente focalizzata sulle misure di adattamento ai cambiamenti climatici, in luogo dei necessari investimenti per la decarbonizzazione dei cicli energetici e produttivi. L'atteggiamento delle grandi potenze, responsabili per circa due terzi dei danni ambientali globali, come Cina, USA e Russia, si pone nella direzione opposta, autorizzando l'estrazione di combustibili fossili e materie prime non convenzionali, anche in zone ancora incontaminate del nostro Pianeta. La recente apertura da parte delle autorità russe e norvegesi alle attività esplorative, nell'area artica, di compagnie come Shell, Gazprom, Exxon Mobil e l'onnipresente russa Rosneft, potrebbe pregiudicare le sorti di aree del pianeta, fondamentali per l'intera



REUTERS/OSCAR BOLANO

catena alimentare marina. Ad esempio, installare una piattaforma petrolifera in zone come il mare di Barents – progetto congiunto Eni-Rosneft – significa operare almeno 4 mesi all'anno in assenza di insolazione solare e con onde nell'ordine della decina di metri: condizioni piuttosto difficili dove poter intervenire in caso di fuoriuscita di greggio, specialmente visto il triste esempio della Deep Water Horizon. Basti pensare che la sola industria estrattiva russa riversa in terra circa 30 milioni di barili di petrolio all'anno: l'equivalente di circa sette incidenti come quello nel Golfo del Messico. Ventimila incidenti all'anno, di cui circa la metà da imputare alle sole attività di Rosneft.

La situazione non cambia se si guarda l'espansione dell'attività di ricerca ed estrazione di minerali preziosi e metalli. Anche in questo caso l'atteggiamento dell'ONU resta orientato ad una pura analisi economica del mercato, relegando le questioni ambientali ad un ambito puramente ipotetico, privo di valutazioni quantitative delle *esternalità* che possano influire sulle scelte

Un'esplosione di un oleodotto nel villaggio di San Martin Texmelucan in Messico.

tecnologiche e sui costi di estrazione. Il mondo ha un disperato bisogno di una *Carbon Tax* per riequilibrare il rapporto tra Natura e Affari, così come di un nuovo sistema di valutazione dei danni sociali ed ambientali delle attività produttive ed estrattive. Esempi virtuosi, come i sistemi di governance sostenibile messi in piedi dai Paesi della zona scandinava, dall'Irlanda o dai Paesi Bassi, dimostrano come sia realmente possibile istituire un sistema che – pur mantenendo i dovuti attributi di liberismo e competizione tipici dei mercati produttivi occidentali – sia in grado di esplicitare la discriminante dell'impatto ambientale delle attività industriali. Internalizzare alcuni costi ambientali nei bilanci aziendali e permettere al mercato di premiare le aziende virtuose, rappresenta un primo importante passo per favorire la transizione verso un'economia ambientalmente sostenibile. **E**

Ascanio Vitale ingegnere aerospaziale ed elettronico, attivista per NGO (Greenpeace e WWF), dirige Stop CO2 a Londra.